

Storia della Chiesa

9) I primi orientamenti della teologia e la letteratura teologica della chiesa antica

9.1 Elementi teologici iniziali

La Chiesa antica ha prodotto un gran numero di progetti teologici nel suo lavoro di interpretazione del cristianesimo.

Queste teologie (*teologia* = lo studio della natura, dell'essenza, degli attributi e delle manifestazioni di Dio, fondato sulla "rivelazione" e condotto con sistematicità e razionalità) si differenziano nettamente tra loro per l'epoca, per l'ambiente in cui sono "pensate o dedotte dalla Scrittura", per l'impostazione e lo scopo con cui sono composte, e mostrano con grande evidenza quanto siano ampie le possibilità di concepire la fede cristiana.

Fra i molti concetti teologici fondamentali del periodo antico ne troviamo tutta una serie che, in un senso più proprio, possono essere compresi come gli orientamenti che il cristianesimo dava a sé stesso nella ricerca del proprio senso.

Essi indicano, innanzi tutto, il posto che la nuova sorgente religione occupa nella storia universale del mondo e fissano il suo rapporto con l'ambiente non-cristiano, ma anche orientano la fede del singolo credente e guidano la sua vita all'interno di questo contesto.

Questi orientamenti corrispondevano alle necessità e ai bisogni fondamentali di una comunità religiosa che, pur essendo sorta solo allora, avanzava la ferma pretesa di una validità totale ed esclusiva per tutti gli uomini: passati, presenti e futuri.

La gran parte di questi orientamenti fu provocato dalle obiezioni e dalle critiche sollevate dai non cristiani, ovvero dal loro modo di corrispondere e controbattere alla nuova dottrina che gli veniva proposta, ma questo sforzo di "comprensione razionale" della fede, voleva essere anche un motivo di conferma e rassicurazione dei già cristiani circa la fede corretta.

Un primo aspetto problematico che fu posto alla riflessione delle comunità, fu comprendere come mai il cristianesimo fosse "venuto al mondo" tanto tardi, se proprio da esso dipendeva la salvezza di tutti gli uomini. Che ne sarebbe stato delle generazioni passate, e che Dio è mai questo che pare agire ad arbitrio?

Questo tipo di domande imponeva la necessità di chiarire il rapporto del cristianesimo con la storia umana universale, o meglio, di determinare con chiarezza la sua collocazione entro di essa.

La Chiesa antica elaborò alcune diverse "*teologie della storia*" che comunque, senza eccezione, si riconducevano a questi precisi termini concettuali: l'azione di Dio per la salvezza degli uomini non è iniziata solo con la nascita di Gesù di Nazareth, ma con la stessa creazione, ed è poi continuata con Abramo, Mosè e i Profeti.

In Israele (ma secondo alcuni teologi anche nei contenuti della filosofia greca e nella saggezza in generale dei popoli antichi) Dio si è già da sempre comunicato attraverso il suo "*Logos*". (credo che qui si debba intendere questo termine quasi nel senso di *Logos=Verbum=Parola=la intima Verità del Progetto di Dio* che si estrinseca in Gesù Cristo, cioè nella sua *Persona storica*, come già partecipe della creazione oltre che della Salvezza, vedi ad es. Eb 1, 10, 1 Cor 8, 6; Col 1, 15; Ap 3, 14; o come *l'alfa e l'omega della storia*, il suo artefice iniziale come *Parola creatrice* Gn 1, 3-26 e il suo *Salvatore* definitivo come *Verbo incarnato* Gv 1, 14)

Gli uomini, che sono deboli, che capiscono con difficoltà e che non sono facili da educare, potevano essere educati alla verità solo attraverso un lungo tirocinio. Come verità, il cristianesimo era già da sempre presente nel mondo: non è sorto solo adesso. Ora soltanto, però, la verità si è manifestata in tutta chiarezza, ora soltanto si è effettivamente compiuta la salvezza che era stata annunciata.

La storia di tutta l'umanità e di tutte le religioni fu quindi presentata in forma "stilizzata", come una "preistoria del cristianesimo", una storia si carica di errori, ma che pur contiene già in sé la verità. In questo modo, *l'esperienza cristiana della novità* si conciliava e si integrava con *la prova dell'antichità*.

Questo modo di argomentare dimostrando l'antichità del cristianesimo, diveniva anche agli occhi dei contemporanei della Chiesa antica (per il loro modo di concepire la religione, e per la loro abituale visione filosofica), un argomento molto forte, decisivo, a favore della veridicità del cristianesimo come religione.

Questa idea consentiva anche al singolo, e alla comunità, di riconoscere il proprio posto nella storia universale: egli (o tutti loro i credenti in Gesù Cristo) vive nel tempo in cui la verità, dapprima presente nascostamente e annunciata per mezzo dei profeti, era rivelata in tutta la sua pienezza. Come testimone di questi eventi decisivi della storia del mondo e della salvezza, egli sperimentava anche la redenzione della propria vita. La verità della sua fede era per lui la chiave della storia universale. Gli altri dei, le altre religioni, le altre dottrine, che annunciavano la salvezza e la verità, non lo confondevano più.

Per questa capacità del cristianesimo di orientarsi e comprendersi all'interno della storia universale è stata, fin dall'inizio, d'importanza decisiva la concezione cristiana della *Bibbia ebraica* (Antico Testamento) letta come libro profetico "*rivolto verso Gesù Cristo*".

Questo orientamento della Chiesa ne formava la principale identità, ossia: l'antico libro contiene già la verità che il cristianesimo può predicare ed è, quasi riga per riga, la promessa di quanto ora si è adempiuto. Non solo per questo motivo, ma soprattutto per questo, *l'interpretazione scritturale* divenne non solo un compito permanente nella Chiesa, ma addirittura lo strumento privilegiato che le consentiva di comprendere sé stessa. Era normale parlare del cristianesimo usando il linguaggio della Bibbia, inizialmente nel senso ebraico originale e poi, via via, nella sua nuova comprensione cristiana.

Proprio questo passaggio, questa necessità di una lettura cristiana "autentica" dei testi ebraici, comportò l'adozione di un "metodo".

Il senso letterale dell'A.T., secondo la comune convinzione della Chiesa antica, è del tutto provvisorio e quasi senza valore. Il teologo Origene (Alessandria circa 185-254) dette struttura teorica a ciò che Paolo (ad es. 1 Cor 9, 9-10), tutto il cristianesimo delle origini e le prime generazioni successive, avevano già praticato nella forma di "*un'interpretazione allegorica*" della Bibbia.

Accanto al senso letterale (o storico) c'è anche quello spirituale o allegorico, quello tipologico e quello morale.

Questa teoria dell'interpretazione biblica, che non è solo presente nella Chiesa delle origini ma prosegue per tutto il Medioevo e giunge sino all'età moderna, si caratterizza non tanto per il numero o la successione dei diversi sensi presenti nelle Scritture, ma dal fatto che "sotto" o "accanto" al senso letterale esiste sempre un altro senso "più profondo" o "spirituale".

Nella concezione allegorica i libri dell'A.T. fornivano possibilità praticamente illimitate di provare, partendo da quegli scritti antichissimi, la verità delle convinzioni cristiane, sia personali che comunitarie.

La teologia cristiana, attraverso l'allegoresi, fece proprio un metodo già noto sviluppato dalla filologia greca pre-cristiana (ad es. nello studio delle opere di Omero) e che era stato ampiamente utilizzato dagli ebrei nella loro tradizione esegetica e omiletica dei rabbini (*midrash* e *halakhah*) tanto che era ben rappresentato anche all'interno stesso dei testi dell'A.T. (ad es. nei libri sapienziali).

L'importanza della Bibbia ebraica per la Chiesa delle origini quale strumento fondamentale spiega il gran numero di commenti prodotti dai Padri della Chiesa (Ignazio, Giustino, Origene, Tertulliano, Cipriano, Atanasio, Antonio, Agostino, ecc. ecc.)

Il Nuovo Testamento svolse il proprio ruolo di orientamento in modo diverso: la novità e la verità che esso contiene si comunica direttamente nel testo, senza che si debba passare attraverso una particolare interpretazione.

Tra i molti scritti che circolavano all'epoca del cristianesimo delle origini, venne operata una scelta nel corso di un processo lungo e differenziato, al fine di avere un "canone" di scritti sacri (fissato definitivamente solo nel IV° Sec.) da porre accanto all'A.T.

Questo canone non conteneva più una promessa o una "preistoria", ma conteneva in maniera certa, completa e vincolante la "cosa stessa", vale a dire le parole e le azioni salvanti di Gesù e la predicazione degli apostoli.

Questo tipo di indirizzo la Chiesa antica se lo diede attraverso un attento e lungo lavoro di selezione.

Nel corso della sua storia iniziale, a causa degli scismi e delle eresie che vi sorsero, si pose per la Chiesa il problema di orientare bene la comprensione di un altro aspetto fondamentale: la sicurezza della propria *origine*.

I vari gruppi di cristiani che man mano si venivano a trovare in contrasto tra loro sul piano dottrinale pretendevano tutti di richiamarsi e rifarsi correttamente alla vera origine (Gesù e gli apostoli).

Chi lo faceva con giusta ragione? Si trattava, come facilmente si comprende, di orientarsi con certezza circa il passato storico della Chiesa. Da sola la Bibbia non era in grado di appianare questi contrasti. Nel corso del II° Sec. , all'epoca delle rivalità sulla gnosi, la "grande chiesa" si diede un orientamento molto solido e chiaro: la verità è garantita di volta in volta dal vescovo. Questi, attraverso una catena ininterrotta di altri vescovi, una catena che risale all'indietro sino ad un apostolo (o a un suo discepolo), è legato all'origine e predica le stesse cose che hanno predicato i suoi predecessori. Seguendo questo flusso di verità ci si può riallacciare alle tradizioni dei primi maestri cristiani e dei primi "presbiteri", che risalgono sino all'età apostolica.

Ireneo di Lione, intorno al 185, è il primo a formulare con chiarezza questo principio, e da allora esso è stato sempre seguito quando si trattava di ricercare la verità, sia che la si fosse smarrita o che fosse contestata in una disputa tra "parti" cristiane.

Nei secoli IV° e V° a questo si aggiunse "*l'argomento dei padri*", cioè per risolvere i punti controversi ci si interrogava, soprattutto nel corso dei Concili, su quale fosse precisamente la "*fede dei padri*", cioè su quel che avevano affermato i maggiori teologi dei primi tempi, e si utilizzavano le loro asserzioni come argomento e come prova di verità.

Questo ricorrere al passato, alla tradizione, alla successione e ai padri, risponde anche alla diffusa idea precristiana, tipica del pensiero antico, secondo cui il passato è superiore al presente in quanto al possesso della verità. (in filosofia: *non c'è presente, né ci può essere un futuro, senza un passato che li sostiene, che è memoria e quindi conoscenza*)

9.2 La letteratura teologica della Chiesa antica

La Chiesa antica ci ha tramandato un gran numero di opere (una quantità ancora maggiore è andata perduta!): in greco, in latino e in diverse lingue orientali (ad es. siriano, copto, armeno, ecc. ecc.).

La produzione di una letteratura tanto vasta non è un fatto casuale, poiché il cristianesimo non si costituisce solamente come un culto, ma si trasmette anche in altre forme necessarie: affermazione di principi, dottrina, confessione di fede, missione e teologia.

Per far tutto questo, esso dipende essenzialmente dalla lingua e dalla comunicazione linguistica, quindi dalla parola scritta. A causa di ciò noi ora possediamo molte fonti scritte che ci agevolano nella conoscenza della Chiesa antica.

I contenuti prevalenti di questi scritti sono: predicazione della fede, interpretazione della Bibbia, spiegazione dei misteri della salvezza, guida morale, sottolineatura delle differenze rispetto al giudaismo, al paganesimo e all'eresia, spiegazione del Credo cristiano.

I generi letterari più comuni nei primi secoli erano: epistole, lettere circolari, vangeli, apocalissi, atti degli apostoli, omelie.

Nei secoli successivi: lettere, discorsi (prediche o apologie), trattati, commentari, dialoghi.

Sono inoltre tramandati per iscritto: confessioni di fede, testi liturgici, atti di martiri, vite di monaci, atti e decisioni conciliari.

Diamo una scelta dei nomi e delle date più significative nella storia della letteratura cristiana antica.

Il *Nuovo Testamento* contiene i più antichi scritti cristiani che si sono conservati e, nella *Prima lettera di Paolo ai Tessalonicesi*, ha il documento più antico in generale (del 51-52). Le parti invece più recenti del N.T. sono considerevolmente più tarde, risalgono agli anni 120-130 (Eb, 2 Pt).

Degli anni 96-98 è il documento più antico che non fu accolto nel canone biblico (*Prima lettera di Clemente*).

Gli scritti dei cosiddetti "*Padri apostolici*": 7 lettere di Ignazio di Antiochia, 2 lettere di Policarpo di Smirne, la lettera dello pseudo Barnaba, la seconda lettera di Clemente, la Didaché e il Pastore di Erma, si chiamano in questo modo perché sono scritte in tempi abbastanza prossimi a quelli apostolici.

Tolta una lettera di Ignazio che contiene affermazioni originali sulla Chiesa (vescovo monarchico, alcuni aspetti dell'eucaristia, la teologia dei martiri) tutti gli altri scritti svolgono una tematica semplice e legata alla prassi: dottrina, morale e ordinamento. Un motivo ricorrente è il monito a non ricadere nel giudaismo e nel paganesimo, poi anche il non scivolare nell'eresia. Sono tutti documenti destinati all'uso interno delle comunità e ne riflettono l'ambiente e la sfera di interessi correnti.

Al II° e III° Sec. risalgono gli scritti cosiddetti *apocrifi* (vale a dire *nascosti*) che, formati in gruppi locali marginali, solo in parte venivano letti nella *grande Chiesa* (l'intera comunità). Questi scritti appagavano soprattutto la curiosità e l'immaginazione: raccontavano storie fantastiche e miracolose sull'infanzia di Gesù e sulla sua resurrezione, narravano veri e propri romanzi sugli apostoli o facevano rivelazioni sulla fine del mondo, sul cielo e sull'inferno. Il tutto con un linguaggio molto popolare.

Alle esigenze popolari, ma proprie della Chiesa nel suo complesso, era dedicata la *letteratura sui martiri* sorta nello stesso periodo. Suoi temi erano l'atteggiamento, simile a quello di Gesù Cristo, tenuto dai martiri e il fine della loro divulgazione era l'edificazione dei cristiani e l'incoraggiamento alla pratica devota del culto.

Questi scritti, in parte storici e in parte leggendari, sono di solito redatti in forma di protocolli processuali o di lettere. L'esemplare più antico è il *Martirio di Policarpo*, composto poco dopo la metà del II° Sec.

Gli *Atti dei martiri siciliani*, una relazione del 180 sul martirio di sei cristiani a Cartagine, è il più antico testo cristiano composto in origine in lingua latina.

Intorno alla metà del II° Sec. gli *apologisti* (difensori) greci scrivono per la prima volta opere cristiane destinate ai non-cristiani (pagani o ebrei).

Questi testi chiarivano equivoci, contestavano una serie di calunnie, respingevano obiezioni e informavano in modo corretto, così che i contemporanei potessero riconoscere nel cristianesimo una religione "ragionevole".

Criticando il paganesimo e raccomandando il cristianesimo intendevano rivolgersi soprattutto alle persone colte, che consideravano il cristianesimo una religione per superstiziosi e ignoranti. Per questo motivo gli apologeti si sforzarono di raggiungere un buon livello letterario nella forma e nei contenuti. Per far questo si coinvolsero profondamente nel pensiero filosofico e religioso dei loro destinatari non-cristiani, tanto che a volte in questi scritti il contenuto cristiano appare come sbiadito e impostato in modo assai insolito.

In realtà questa letteratura, tesa a dimostrare la profondità di contenuti del cristianesimo per le sue concezioni su Dio, sull'uomo, sul mondo, sull'umana felicità (salvezza), e la sua venerabile "antichità", indicandolo a ragione come più antico del paganesimo, trovò felicissime sintesi con le filosofie pagane (soprattutto Platone) e aprì vie opportune e serie di approccio alla fede. Il passo tra il paganesimo e il cristianesimo non era quindi così grande da non poter ragionevolmente essere compiuto, soprattutto da chi era colto.

Gli autori di queste opere erano dei *maestri cristiani*, *Giustino*, *Atenagora*, *Aristide*, *Taziano*, *Teofilo di Antiochia*. Opere di questo tipo furono prodotte anche nel III° e IV° Sec. sino a cessare a seguito delle decisioni politiche degli imperatori cristiani che cambiarono la situazione della fede.

Alla metà del II° Sec. la religione gnostica aveva toccato il proprio punto di massima diffusione e anche questo fu un tema a cui alcuni apologeti dedicarono loro opere (*Ireneo Adversus haereses* 185), che oltre ai loro scopi immediati servirono anche per introdurre in generale l'uso di una spiegazione attendibile della Bibbia, l'argomento della solidità della successione apostolica e della tradizione.

Fino al III° Sec. anche in occidente la Chiesa ha usato, per parlare e per scrivere, la lingua greca, ma nel corso di questo secolo si è cominciato l'uso della lingua latina, nella liturgia, nella predicazione e nella letteratura. Il primo autore importante che usò il latino fu Tertulliano († dopo il 220).

Uno degli ultimi, in occidente, ad usare il greco fu Ippolito († 235). Fu un autore molto produttivo e importante. Sono da segnalare: "*La confutazione di tutte le eresie*" in cui descrive tutte le eresie succedutesi nella Chiesa sino ai suoi tempi, "*Sull'Anticristo*" una cronaca universale tesa a smorzare le attese nervose della fine del mondo che serpeggiavano nella cristianità. Delle sue opere sull'interpretazione della Bibbia molto è andato perduto, ma "*Il commento a Daniele*" (204 circa), è il più antico commento cristiano della Bibbia che si sia conservato.

Tra gli scrittori latini d'occidente va citato Novaziano, che intorno al 250 fu un eminente presbitero della Chiesa di Roma, il suo "*Trattato sulla Trinità*" è una testimonianza sorprendente di come fosse già evoluto in Occidente il sistema concettuale trinitario. La sua deviazione dall'ortodossia sulla questione della penitenza non pregiudica l'importanza delle altre sue opere che sono in completo accordo con la Chiesa.

Circa nello stesso periodo, ad Alessandria sul delta del Nilo, nasce una letteratura cristiana figlia di quell'importantissimo centro scientifico-culturale.

La teologia cristiana vi viene sviluppata in forme di pensiero scientifico-culturale per soddisfare i criteri scientifici dell'epoca, ed essere così accettata e discussa dalle persone colte, dalle élite.

Fu questo il contributo di opere dette: "*dei maestri alessandrini*", che con uno sforzo volto alla missionarietà e alla apologetica proponevano il cristianesimo secondo i criteri scientifici delle scuole filosofiche alessandrine, non in modo diverso da come gli altri maestri insegnavano la loro filosofia.

Questi maestri cristiani (laici) svilupparono una dottrina e una teologia che passa sotto il nome di "scuola alessandrina". Per loro personale iniziativa essi insegnavano il cristianesimo a liberi ascoltatori interessati presentandolo come la "vera filosofia". All'insegnamento scolastico verbale fecero seguito delle opere scritte.

Il primo autore è *Panteno* (intorno al 180), dei suoi scritti non ci è giunto nulla ma è citato negli scritti degli autori successivi. Poi *Clemente alessandrino* (morto prima del 215) di cui ci giungono tre grandi scritti: il "Discorso di esortazione ai pagani", il "Pedagogo" e i "Tappeti".

Clemente, pur nella critica alla mitologia pagana, tentava sempre un collegamento logico tra filosofia e cristianesimo, parlava e scriveva in modo che chi fosse interessato culturalmente potesse agevolmente leggerlo come si legge un comune trattato di filosofia.

Si esprimeva in concetti e con metodi logici analoghi a quelli consueti ai maestri di filosofia, amava chiamare il cristianesimo "gnosi" (conoscenza), "conoscenza che è superiore ad ogni altra conoscenza", e ogni suo discorso e scritto era animato dalla dinamica del pensiero gnostico. Per lui "gnosi" è la conoscenza di Dio, da ricercare con tutto l'impegno e da approfondire per tutta la vita sul fondamento della rivelazione e con una vita cristiana conforme. Riteneva, arbitrariamente, che non tutti i cristiani potessero giungere a questa conoscenza necessaria.

Quanto detto vale anche per le opere di *Origene* († 254), anch'egli maestro cristiano ad Alessandria. Della sua sterminata produzione letteraria ci sono conservate parti importanti.

Un suo trattato, il "De principiis", composto in modo abbastanza sistematico in quattro libri, mostra con chiarezza come il cristianesimo fosse presentato con l'ausilio di intuizioni neoplatoniche ed anche gnostiche, ossia non cristiane, e come, elaborato per questa via, subisse inevitabilmente delle modificazioni. In questa opera appare spiegata, per la prima volta, la teoria dei sensi molteplici del testo biblico.

Origene si sforzò per decenni di giungere alla comprensione della Bibbia, per sé stesso e per gli altri, per i cristiani colti e per i credenti semplici.

Era, più di altri suoi contemporanei, impegnato come uomo di Chiesa e a lui si devono anche testi facilmente accessibili come il "Contra Celsum", scritto per aiutare i semplici a non cadere nelle insidie del critico pagano Celso. Alcune sue opere sono scritte in forma di dialogo, per favorire più facilmente l'apprendimento della vera dottrina con la tecnica della domanda e risposta.

Scrive polemicamente contro gli eretici, suo è un "Incoraggiamento al martirio", e uno scritto, tra i primi sull'argomento, "Sulla preghiera".

I suoi scritti esegetici hanno fortemente ispirato il monachesimo, dal IV° al VI° Sec., particolarmente per la sua mistica dell'ascesa a Dio.

Come già Clemente, anche Origene riteneva che pochissimi siano i cristiani che trovano in sé la forza e l'impegno sufficienti per pervenire alla "gnosi" (conoscenza di Dio) e alla perfezione, i più si accontentano della "semplice fede" e di una morale minimale.

Dopo la sua morte, a causa di alcuni dettagli della sua dottrina, Origene cadde in discredito e fu ripetutamente condannato come eretico, ma la sua influenza sia in vita sia in morte fu grandissima (ora è ampiamente riabilitato e posto tra i maestri della sua epoca).

Accanto a molte idee e impulsi originali e fecondi, la caratteristica innovatrice di questa letteratura fu il fatto di accogliere e utilizzare la filosofia ellenistica nell'interpretazione del cristianesimo.

Ciò costituì un fatto di enorme portata dal punto di vista non solo della storia della Chiesa, ma anche dell'intera cultura e civiltà contemporanea. Significò infatti l'incontro tra cristianesimo e antichità, nella forma di una "ellenizzazione del cristianesimo" iniziata dagli apologisti e ora completata dagli alessandrini: il dogma cristiano viene formulato e presentato utilizzando categorie e concetti greci. In questo "cristianesimo platonico" si situa il primo tentativo ben riuscito di giustificare razionalmente la possibilità della fede cristiana.

Assieme all'uso cristiano della filosofia platonica, la scuola degli alessandrini usa nel modo migliore l'interpretazione allegorica della Bibbia.

Eusebio di Cesarea (morto nel 339 circa), discepolo di Origene, introdusse un genere nuovo nella letteratura cristiana quando, all'inizio del IV° Sec., scrisse la "Storia ecclesiastica". Lo scopo di questa ampia raccolta di informazioni e documenti era di dimostrare che con il cristianesimo si era manifestata la verità totale e raggiunto il culmine della storia. Eusebio ha anche un atteggiamento entusiastico nei confronti dell'imperatore Costantino il Grande cui dedicò una biografia (*Vita Constantini*) e un discorso celebrativo (*Laus Constantini*), infatti riteneva che Costantino, come strumento di Dio, avesse dato un contributo decisivo all'affermazione storica della Chiesa.

Il lavoro di Eusebio fu in seguito continuato da altri: *Gelasio di Cesarea* († 395), *Socrate* († 440); *Teodoreto di Ciro* († 466)

Dai Sec. IV° e V°, l'epoca delle grandi dispute intorno ai problemi trinitario e cristologico, in Oriente si assiste ad una produzione amplissima di scritti teologici, tanto che il dibattito teologico diventa quasi l'unica forma di letteratura cristiana di quei tempi.

Atanasio (295-373) dal 328 vescovo di Alessandria, era fra coloro che detenevano una posizione tale da poter influenzare la disputa teologico-dogmatica, non solo come vescovo, ma soprattutto come autore letterario. Compose i "Discorsi contro gli ariani" (*Orationes contra Arianos*) e scrisse sulla storia e sui risultati del Concilio di Nicea (325) nell'intento di far trionfare il concilio e la sua teologia. Sul piano della spiritualità esercitò un'influenza profonda la sua "*Vita Antonii*" (circa nel 357), che narra in toni leggendari la vita del "padre del deserto" Antonio; quest'opera suscitò una eco enorme sia in Oriente sia in Occidente contribuendo molto alla diffusione del monachesimo.

Come avvenne anche nella letteratura antica e tardo-antica in generale, la storia della letteratura cristiana conobbe il fenomeno dell'*anonimia* (un'opera è tramandata senza indicazione dell'autore, che resta quindi sconosciuto) e della *pseudepigrafia* (il nome dell'autore risulta falso, per errore o di proposito, oppure per uno scambio di persona), quindi per molte opere non è possibile l'attribuzione certa all'autore. A ciò si aggiunse anche il fenomeno della *distruzione dei libri*: come si distruggevano, a causa del contenuto, molti libri di autori pagani contro il cristianesimo, così si fece anche per i libri di autori eretici. Accade quindi che del discusso Ario, ad esempio, non si sia conservato un solo testo integrale ma solo qualche brano frammentario, generalmente contenuto come citazione nei libri dei suoi avversari. Ma, anche gli scritti antiariani più radicali (*Marcello di Ancira* e *Eustazio di Antiochia*) o sono andati totalmente distrutti o ne abbiamo solo dei piccoli frammenti. Questo è un chiaro segno che le opere che furono distrutte non lo furono accidentalmente, ma che la letteratura cristiana ebbe anche delle "perdite organizzate", una sorta di "censura".

Il periodo tra la seconda metà del IV° e l'inizio del V° Sec. rappresenta l'epoca di massima fioritura della letteratura cristiana antica: in questo intervallo di tempo si è prodotta, sia dal punto di vista della qualità espressiva, sia della teologia, una letteratura di livello particolarmente elevato.

Tra "*i classici*" di quel tempo vanno subito annoverati i tre "*cappadoci*" (cioè originari della Cappadocia, in Asia Minore): i due fratelli *Basilio di Cesarea* (circa 330-379) e *Gregoria di Nissa* (circa 335-394) e *Gregorio di Nazianzo* (circa 330-390), tutti e tre furono, per qualche tempo, i vescovi di quelle comunità.

Le loro opere sono state, per la tematica trattata, parte integrante del dibattito dogmatico nella fase compresa tra il I° e il II° Concilio ecumenico. Produssero argomenti a sostegno della dottrina

trinitaria di Nicea e contribuirono sostanzialmente all'elaborazione teologica del Credo di Costantinopoli (381).

Anche la asceti, il monachesimo e la spiritualità cristiana sono stati influenzati fortemente dai loro scritti, che non avevano solo rilievo teologico, ma anche pratico.

Di *Basilio* ci sono tramandate opere antiariane (ad Es. "*Sullo Spirito Santo*"), scritti ascetici (ad es. due regole monastiche), molte prediche, orazioni su testi biblici, discorsi vari e centinaia di lettere.

Di *Gregorio di Nazianzo* sono rilevanti i discorsi, in particolare quelli dogmatici, le omelie nate in occasioni diverse, le molte lettere e, anche, le poesie.

Di *Gregorio di Nissa*, il più eminente dei tre dal punto di vista teologico, ci sono rimaste opere dogmatiche interamente concepite in funzione antiereticale, scritti esegetici e ascetici, discorsi e omelie.

I cappadoci si dimostrarono capaci di un contenuto letterario pari ai migliori scrittori pagani: unirono i pregi letterari ed estetici di una letteratura di grande valore artistico col pensiero filosofico greco, e seppero trasfondere entrambi nella tematica cristiana più avanzata dei loro tempi. Riferendosi a loro si parla di "*platonismo cristiano*". Le loro opere rappresentano il cardine che meglio unisce la letteratura cristiana con la grande letteratura classica tardo-antica. L'impostazione dei loro scritti può essere inserita nel solco della tradizione alessandrina di Origene e Atanasio, e troverà poi un successore in *Cirillo di Alessandria* († 440) con i suoi scritti di esegesi e di polemica anti nestoriana.

Non meno importante di Alessandria fu un altro centro teologico e letterario della Chiesa antica: Antiochia. Si parla infatti di "*scuola antiochena*", indicando così una determinata tradizione teologica con caratteristiche omogenee.

La sua particolarità tipica consiste nel modo di interpretare la Bibbia. Mentre gli alessandrini facevano largo uso dell'interpretazione allegorica, i teologi antiocheni avevano un'impostazione rigorosamente storica, orientata al tenore del testo biblico.

Per questo motivo le due tradizioni elaborarono diversi progetti teologici ed operarono differenti scelte su quelli che erano i temi nevralgici del loro tempo, in particolare si discostarono nella cristologia. Tra le due scuole, l'alessandrina e l'antiochena, si ebbero dispute e discussioni a non finire, discussioni che non avevano solo motivi inerenti all'esegesi e la dogmatica cristiane, ma erano alimentate anche da aspetti di natura politica.

Questo ribollire di tensioni contribuì al verificarsi di aspetti curiosi.

Diodoro di Tarso († 394) uno degli scrittori più versatili della scuola antiochena, fu considerato un maestro, ma delle sue opere non ci sono giunti che pochi frammenti perché a seguito dello svilupparsi della polemica nestoriana si "scoprì" che era divenuto eretico e tutto fu distrutto.

Lo stesso destino colpì il maestro di Nestorio, *Teodoro di Mopsuestia* († 428), il più grande degli esegeti antiocheni, della cui ricca letteratura sulla Bibbia non ci è pervenuto nulla di diretto e solo qualche citazione indiretta.

Alle opere di *Giovanni Crisostomo* († 407) è stata riservata una sorte migliore e di lui ci sono giunte molte omelie e trattati (sul sacerdozio, sull'educazione, sul monachesimo, su problemi ascetici).

Soltanto frammenti ci sono giunti invece di *Nestorio* († dopo il 451) che fu condannato come eretico per la sua cristologia; una condanna ingiusta, come oggi sappiamo, dovuta ad un fraintendimento forse causato dalla negligenza di chi lo processò.

Un ambito a parte della letteratura cristiana antica è costituito dalla *letteratura monastica*, fiorita particolarmente in Egitto.

Il monachesimo locale si occupava non soltanto di asceti pratica ma nutriva un grande interesse per la teologia e la spiritualità, tanto da produrre una sua specifica letteratura.

Il primo scrittore di spicco tra i monaci fu *Evagrio Pontico* (346-399). Fu fortemente ispirato da Origene, di cui in certi punti radicalizzò la teologia, ed insieme ad Origene fu condannato nel V° Concilio di Costantinopoli (533). La sua opera è importante specialmente nel campo dell'ascesi, della mistica, e della devozione. Scrisse diverse raccolte di versetti biblici, di sentenze in uso tra i monaci e commenti biblici.

Da lui derivano i discepoli *Palladio* († 431) che nei suoi scritti parlava del monachesimo e dei suoi ideali, e *Giovanni Cassiano* († 430) che narrava in occidente la vita del monaco orientale e riferiva delle sue conversazioni con i padri del deserto.

Alla fine del V° risale una raccolta di detti, esempi e modelli di vita di monaci famosi, gli "Apophtegmata Patrum" (*Massime dei Padri*) che, assieme alle opere di Giovanni Cassiano, introdussero e rafforzarono in Occidente l'ideale monastico in una misura che sarebbe impensabile senza questi scritti.

In questo periodo (IV° e V° Sec.) la Chiesa occidentale ha tratto molto, sia nei contenuti sia nella forma, dalla letteratura orientale. Molte opere dei teologi orientali furono tradotte in latino.

Ilario di Poitiers (circa 315-367), poté acquisire gran parte della competenza teologica che rivelano le sue opere esegetiche e la sua competenza antiariana durante l'esilio che gli fu imposto dall'imperatore in Asia Minore, dove ebbe occasione di conoscere direttamente i problemi dogmatici in discussione e i progetti teologici della Chiesa orientale.

Tra le figure decisive di questa ricezione della teologia scientifica e spirituale dall'Oriente, vi fu *Ambrogio di Milano* († 397), che introdusse la visione cristiana neoplatonica che divenne poi l'intelaiatura concettuale dell'esegesi biblica e della teologia cristiana occidentale.

Rufino di Aquileia († 410) rappresenta l'esponente classico di questo atteggiamento. Tradusse dal greco in latino una serie di testi della Chiesa orientale, rendendoli accessibili all'occidente: di Origene, Basilio, Gregorio di Nazianzo, Evagrio Pontico, storie della Chiesa e dei monaci.

Gerolamo (circa 347- 420) fu attivo come traduttore. La maggior parte della *Vulgata* (Volgata), la traduzione latina della Bibbia tuttora in uso nella Chiesa (pur in una nuova versione) si deve a lui. Tradusse dall'ebraico l'Antico Testamento. Quanto ai vangeli, nel 383 fece una revisione delle precedenti versioni latine, discordanti tra loro, che nel corso dei secoli successivi furono sostituite dalla Volgata. Tradusse anche testi dei padri greci Origene, Eusebio, Didimo, e regole monastiche. La traduzione delle lettere paoline e delle lettere cattoliche, avvenuta comunque prima del 410, sembra sia invece opera di un suo allievo.

Scrisse anche opere esegetiche, libri in difesa dei dogmi, un catalogo degli scrittori ecclesiastici, vite di monaci e molte lettere.

Gli scritti di Gerolamo rivelano una straordinaria erudizione e competenza, nonché una notevole statura letteraria.

Nella letteratura cristiana latina del IV° e V° Sec. ha avuto un ruolo anche la poesia; *Ausonio*, († 393) *Prudenzio* († 405) e *Paolino da Nola* (353-431), tutti e tre provenienti dall'area gallo-iberica, seppero dare forma poetica a temi di per sé tradizionali (la lotta tra il cristianesimo e il paganesimo, storie di martiri, la lotta tra il bene e il male per la conquista dell'anima).

Di Agostino (354-430), il più importante teologo e scrittore della Chiesa latina antica, diamo solo una semplice sintesi.

Anche lui, in certi aspetti, è in origine debitore della teologia e della letteratura della Chiesa orientale (per accedervi doveva affidarsi a delle traduzioni non avendo una sufficiente conoscenza diretta della lingua) ma nel suo caso l'autonomia e l'originalità del suo pensiero, dal punto di vista teologico, sono di gran lunga più rilevanti dei debiti acquisiti dai maestri orientali.

Retore di professione, Agostino padroneggiava perfettamente tutti gli artifici retorici e linguistici, e di questo le sue opere trassero un gran beneficio. La straordinaria produttività di autori quali Agostino o Origene, fu resa possibile dal fatto che avevano a loro disposizione numerosi stenografi e calligrafi.

Le opere di Agostino, sia durante la sua vita sia in quasi tutte le epoche successive, sono state oggetto di vivaci polemiche e discussioni, spesso a causa della novità che contengono unita alla fermezza dell'esposizione.

La vasta azione pastorale di Agostino, così ampia che influenzò non solo la sua epoca, fu soprattutto svolta tramite gli scritti.

L'elenco (parziale) delle sue opere può cominciare dai 13 libri delle *Confessioni* (*Confessiones*, scritte dal 397 al 401), in cui Agostino passa in rassegna nella sua memoria, attraverso i diversi generi della relazione, dell'interpretazione, della preghiera e della meditazione, il cammino mutevole della sua vita fino al momento del battesimo, della conversione alla fede e dell'adesione alla Chiesa.

Uno sguardo retrospettivo rappresentano pure le *Ritrattazioni* (scritte negli anni 426-427) In quest'opera, che rappresenta una sorta di inventario autocritico della propria produzione di autore, il vecchio Agostino passa in rassegna i suoi scritti dinanzi al lettore, spiega il contenuto, indica l'occasione che ha originato ogni scritto, spiega lo scopo delle opere e apporta integrazioni e correzioni al loro testo originale.

Dalla sua conversione (386) fino al 400, Agostino scrive opere filosofiche che trattano della conoscenza di Dio e della verità (contro l'agnosticismo e lo scetticismo dei pagani), sul problema del male e sull'anima umana.

All'ultimo periodo della sua vita risale la sua più importante e vasta opera il *De civitate Dei* (Della città di Dio) in 22 libri, che rielaborò e pubblicò più volte tra il 413 e il 427.

La conquista di Roma da parte di Alarico (410) ne costituì l'occasione concreta. Agostino argomenta contro l'antica accusa, rinnovata anche in quel momento, che il crollo dell'impero sia dovuto alla sua cristianizzazione. A questo scopo delinea una vasta teologia della storia secondo la quale il mondo è diviso, dal punto di vista metafisico (cioè di quanto trascende il mondo fisico), in due regni, la "città di Dio" (*civitas Dei*) e la "città terrena" (*terrena civitas o civitas diaboli*): l'autentico e solo "avvenimento", in tutta la storia umana, è la lotta tra queste due forze.

Sul piano individuale-esistenziale e morale tale lotta si esprime nel conflitto tra la fede umile e la tracotante superbia dell'uomo di fronte a Dio. Storia è quindi anche il dramma dell'accettazione o del rifiuto di Dio da parte degli uomini, storia di salvezza e di perdizione.

Nella cornice di questa prospettiva cristiana, Agostino svaluta la storia profana: questo mondo (Roma compresa) appartiene alla sfera del provvisorio, la storia manifesta una dinamica decadente, la fine incombe. La crisi del 410 non era che un dettaglio all'interno di questo decorso storico totale, non quella catastrofe isolata che ritenevano i contemporanei in base all'ideologia imperiale romana dominante.

L'uomo non è in grado di riconoscere, all'interno della sua storia, i confini tra le due città, ma con l'atteggiamento che assume verso Dio determina sempre a quale delle due città appartiene.

Queste idee di Agostino hanno influenzato, a volte in forma troppo semplificata e banalizzata tanto da diventare sostanzialmente inesatte, le concezioni medioevali fondamentali, ad es. quelle di Chiesa e Stato.

Poi segue la serie delle opere dogmatiche, che contengono spiegazioni intorno alla confessione di fede, esposizioni sul matrimonio, considerazioni sul rapporto fede-opere, e altri temi.

I 15 libri sulla *Trinità*, un'opera impegnativa e ambiziosa (scritta tra il 399 e il 419) forniscono un contributo molto personale e originale sul principale problema dogmatico del IV° Sec. (la cosiddetta "dottrina psicologica della trinità") la cooperazione tra le tre persone divine viene spiegata in analogia con l'armonico comporsi delle facoltà dell'anima umana.

Agostino scrive anche molte opere che prendono le distanze dalla religione manichea da cui proviene e contro gli eretici. *Contro il manicheo Fausto* (scritto nel periodo 397-398) e i 7 libri *“Sul battesimo, contro i donatisti”* (400-401) chiariscono il rapporto tra ideale di santità e peccato, il concetto di Chiesa e quello di sacramento.

Particolarmente impegnato a scrivere, dal 412 in poi, Agostino lo fu per i suoi libri *antipelagiani*: erano qui coinvolte direttamente la tradizione della sua Chiesa africana e le sue personali convinzioni teologiche sul peccato originale, sulla grazia e la libertà umana, sulla predestinazione e sul battesimo dei bambini. Agostino, coinvolto in prima persona come vescovo e come teologo, reagì con decisione.

Nel 411-12 Agostino scrisse 3 libri: *“Sui meriti dei peccatori”*, *“Il perdono dei peccati”*, *“Il battesimo dei bambini”*; nel 418 altri 2: *“Sulla grazia di Cristo”* e *“Sul peccato originale”*.

L'ultimo libro che intendeva aggiungere a questi temi è un incompiuto, un trattato contro le affermazioni dell'intelligente pelagiano Giuliano di Eclano († 454).

Agostino morì nel 430 mentre vi stava lavorando. Sosteneva che l'unica fonte della salvezza è costituita dalla grazia che, senza esservi minimamente obbligato, Dio accorda all'uomo, che di per sé non la merita, sull'unico fondamento della sua libera scelta. Peccato originale e peccato personale hanno così profondamente corrotto la natura dell'uomo che questi è per parte sua incapace di operare il bene e soggiace costantemente all'inclinazione ereditaria al male (concupiscenza).

Queste sue idee, pur incomplete, influenzarono la storia successiva della teologia per molti secoli.

Scrisse molto anche su temi di esegesi biblica.

Nei 4 libri *“Sulla dottrina cristiana”* (*De doctrina christiana*), composti dal 390 al 426, vengono esplicitati i presupposti e i metodi dell'interpretazione scritturale: da essi nacque una specie di dottrina cristiana della cultura, poiché Agostino vi persegue il proposito di avvalersi della cultura antica per lo studio cristiano della Bibbia. Queste opere assumono, quindi, anche un valore antiariano.

Sull'Antico Testamento scrisse 12 libri *“Sul significato letterale del libro della Genesi”* (dal 401 al 402) e la particolareggiata *“Esposizione dei salmi”* (tra il 392 e il 420). Tra i lavori sul Nuovo Testamento i 2 libri *“Sul discorso della montagna”* (394) e, particolarmente importanti, i 124 *“Trattati sul vangelo di Giovanni”* (tra il 407 e il 408).

Ci sono poi conservate centinaia di prediche, di cui i *“Sermones”* costituiscono la parte più cospicua. Ci sono anche state tramandate numerose lettere, un notevole numero inedito delle quali è stato rinvenuto solo di recente nelle biblioteche di alcuni antichi monasteri.

Le regole monastiche che si richiamano ad Agostino non sono state composte da lui, che si è invece limitato solo ad alcune istruzioni (Ep 211, 1-4).

Ogni opera di Agostino è stata composta con grande cura della forma e del contenuto, le più difficili e importanti lo hanno tenuto impegnato per anni.

Fra gli scrittori cristiani latini sono da menzionare anche due papi: Leone I° (440-461) ha lasciato lettere e prediche (*Sermones*) che documentano i suoi interventi sulle questioni dogmatiche e di politica ecclesiastica.

Lo stesso vale per le omelie e le oltre 800 lettere di Gregorio I° (590-604) di cui sono conservati anche scritti che svolgono tematiche pratico-pastorali.

In forma di commento al libro di Giobbe (*Moralia in Hiob*) è composta una vastissima opera di Gregorio che tratta di problemi morali e ascetici. Una sua opera, scritta in forma di dialogo, narra di alcuni grandi santi d'Italia e della loro vita straordinaria.

La storia della letteratura cristiana antica ebbe, dunque, il suo momento culmine nei secoli IV° e V°. Anche nei secoli VI° e VII° si ebbe un'ampia letteratura, ma non ebbe più la stessa originalità e creatività, e si limitò solo a riprodurre esempi del passato.